

■ UN SAGGIO DALLA RIVISTA WEB "STORIA IN RETE"

SOCIALISMO E GUERRA DI LIBIA

LA CRISI MORTALE DEL RIFORMISMO IN ITALIA

Aldo Giovanni Ricci

Fin dalla sua nascita il socialismo ha avuto due anime: quella oggettivistica ed evolucionista e quella messianica e interventista, entrambe conviventi, sia pure in modo diverso e con frequenti contaminazioni reciproche, sotto l'ala rassicurante dell'idea di progresso.

Tutto si trova già nel pensiero e nelle opere del padre-padrone del socialismo, Karl Marx, che ha convissuto con geniale consapevolezza con questa evidente contraddizione, coltivandola per tutta la vita nella convinzione che fosse essa stessa componente essenziale delle sue analisi e del suo programma rivoluzionario e che la bacchetta magica della dialettica potesse far coesistere queste due istanze inconciliabilmente contraddittorie.

In questo dualismo è racchiuso un secolo e mezzo di storia del movimento operaio, compreso ovviamente quello italiano, tra la metà dell'800 e la fine del 900, un movimento che ha rappresentato, in questo stesso arco di tempo, una delle componenti più importanti della dinamica storica complessiva, anche se oggi ha lasciato il posto ad altre dinamiche legate al venir meno delle tradizionali contrapposizioni di classe e all'insorgere di contrasti politici ed economici nuovi, tipici del mondo globalizzato.

In Italia il Partito Socialista, nato nel 1892 come Partito dei lavoratori (il nome PSI è del 1895), si forma e si sviluppa all'insegna del riformismo, anche se ha fin dall'inizio al suo interno una forte corrente massimalista, coltivato anche attraverso il rapporto preferenziale con il movimento sindacale. I leader principali del riformismo erano Filippo Turati, Claudio Treves e Leonida Bissolati, uniti sostanzialmente dal metodo del gradualismo riformatore all'interno del quadro parlamentare del sistema liberale, ma destinati a dividersi negli anni successivi di fronte ad avvenimenti traumatici, tra i quali spicca in particolare la guerra di Libia del 1911.

Questa tendenza si concretizzò in particolare a partire dal 1901, quando i socialisti decisero l'appoggio esterno al governo Zanardelli-Giolitti e venne teorizzata dallo stesso Turati in un articolo apparso sulla "Critica sociale" nello stesso anno, dove si legge: "la trasformazione sociale non può farsi né per decreti dall'alto, né per impeti subitanei dal basso, ma presuppone tutta una lenta e graduale trasformazione, anzitutto dell'ossatura industriale... poi coerentemente una trasformazione ed un elevamento del pensiero, delle abitudini, delle capacità stesse delle masse proletarie. Questo elevamento non avviene per una rivelazione mistica o per trasfusione precettuale: bensì coll'esercizio che crea le forze e colle riforme, che rendono l'esercizio possibile o ne fissano i risultati in istituti legali". E' la quintessenza del riformismo, così come lo aveva definito anni prima il 'padre' di tutti i riformisti, il tedesco Eduard Bernstein.

Con alti e bassi questa è la rotta del socialismo italiano nel primo decennio del secolo, negli anni d'oro del giolittismo, contrassegnati da una collaborazione di fatto, più o meno dichiarata nei proclami ufficiali.

La situazione comincia a modificarsi a partire dal 1910, e in particolare dal Congresso di

Milano dell'ottobre, quando Bissolati, certamente la 'punta di diamante' del riformismo socialista, comincia a manifestare la sua insofferenza nei confronti dei ripetuti compromessi ai quali la direzione del partito è costretta nei confronti della sua ala sinistra. Proprio in occasione del congresso il leader della 'destra' rivendica l'autonomia dei deputati socialisti rispetto alla direzione del partito (autonomia che avrebbe consentito ovviamente una maggiore facilità di collaborazione in parlamento con il governo giolittiano) e si dimette, anche per questo da direttore dell'"Avanti!".

"Io non credo, afferma Bissolati davanti ai delegati, che il partito socialista abbia finito la sua funzione; credo che debba trasformarsi: la sua composizione va mutata. Ma oggi, superata la fase della lotta per la libertà, il partito è un ramo secco, un organismo vecchio, che deve lasciare il posto ai germogli della vita proletaria autentica... Deve venire il momento che la classe lavoratrice deve essa stessa formulare i suoi bisogni e tracciare la via del suo destino".

Le contraddizioni nel partito esplodono all'inizio del 1911 con la caduta del governo guidato da Luigi Luzzatti e l'incarico affidato nuovamente il 20 marzo a Giolitti, il cui programma prevedeva una riforma elettorale nel senso del suffragio universale maschile, una riforma dell'istruzione elementare e il monopolio dello Stato nel settore delle assicurazioni sulla vita, ma soprattutto richiedeva la presenza dei socialisti al governo.

Tre giorni dopo, il 23 Bissolati si recava al Quirinale per riferire al re la posizione dei socialisti in merito alla partecipazione al nuovo esecutivo. L'incontro, che non è esagerato definire storico, perché vedeva per la prima volta un socialista a colloquio con il sovrano in un incontro ufficiale, era stato preceduto da un confronto serrato tra i leader riformisti. In particolare, Bissolati aveva parlato con i suoi diretti sostenitori, Bonomi e Cabrini, che lo avevano incoraggiato, ma soprattutto con Treves, che si era dichiarato possibilista, e con Turati, che aveva respinto l'offerta di Giolitti, vedendo in essa un machiavellismo dello statista di Dronero per rendere inoffensivo il movimento operaio italiano. Svaniva così la possibilità di un governo con la presenza dei socialisti e Bissolati, durante il colloquio, fu costretto a declinare l'invito.

Questi contrasti si riflettono nei diversi toni degli interventi alla Camera prima del voto finale. Bissolati si dichiarò soddisfatto delle proposte del capo del governo. "L'on. Giolitti, afferma, ci propone col suffragio universale l'unico vero mezzo con cui si possa infrangere l'arma della violenza. Sette o otto milioni di elettori impediranno che i corruttori, i violenti, i mazzieri si facciano valere contro la libera volontà popolare". Al contrario, Treves, che pure aveva sempre considerato la riforma elettorale quale obiettivo primario, si dichiarava, anche a nome di Turati, insoddisfatto, reclamando, con una riserva evidentemente pretestuosa, l'estensione del voto anche alle donne. Per Treves, con l'esclusione dell'elettorato femminile, Giolitti si era dimostrato "il vero progressista borghese che sa fare coincidere le riforme necessarie col minore danno delle classi dominanti e col minimo vantaggio delle

classi proletarie". In ogni caso il programma avrebbe poi ottenuto, con due sole defezioni, il voto favorevole dei deputati socialisti.

Nella sua replica finale, Giolitti aveva buon gioco a dichiarare comunque che in base alle nuove posizioni del Partito socialista, "Carlo Marx era stato mandato in soffitta": un'affermazione destinata a diventare celebre e a favorire la nascita di un nuovo periodico della sinistra socialista ("La Soffitta"). In particolare Benito Mussolini, allora esponente dell'ala più estremista, attaccò il capo del governo in base alla classica logica del 'tanto peggio tanto meglio', vale a dire perché il suffragio universale avrebbe favorito l'evoluzione democratica del Paese, allontanando così le lotte più radicali.

Ma in quei mesi stavano maturando novità sul piano della politica estera destinate a svolgere un ruolo decisivo sugli equilibri all'interno del Partito socialista. Infatti il 28 luglio il ministro degli esteri di San Giuliano presentava un promemoria in base al quale, vista l'evoluzione del quadro geopolitico del Mediterraneo, si sarebbe reso necessario un intervento italiano per occupare la Libia e quindi un conflitto con la Turchia. La situazione sarebbe poi precipitata nelle settimane successive, portando il 26 settembre a un ultimatum dell'Italia all'Impero ottomano e quindi al conflitto.

Il giorno successivo veniva proclamato uno sciopero generale destinato a rivelarsi un clamoroso insuccesso, tranne nella zona di Forlì, dove la sinistra era maggioritaria e le violente manifestazioni videro alla testa dei dimostranti una coppia inedita formata dal socialista Mussolini (che avrebbe poi definito i riformisti "ascari di Giolitti") e dal repubblicano Nenni, che proprio per questo sarebbero poi stati arrestati il 14 ottobre.

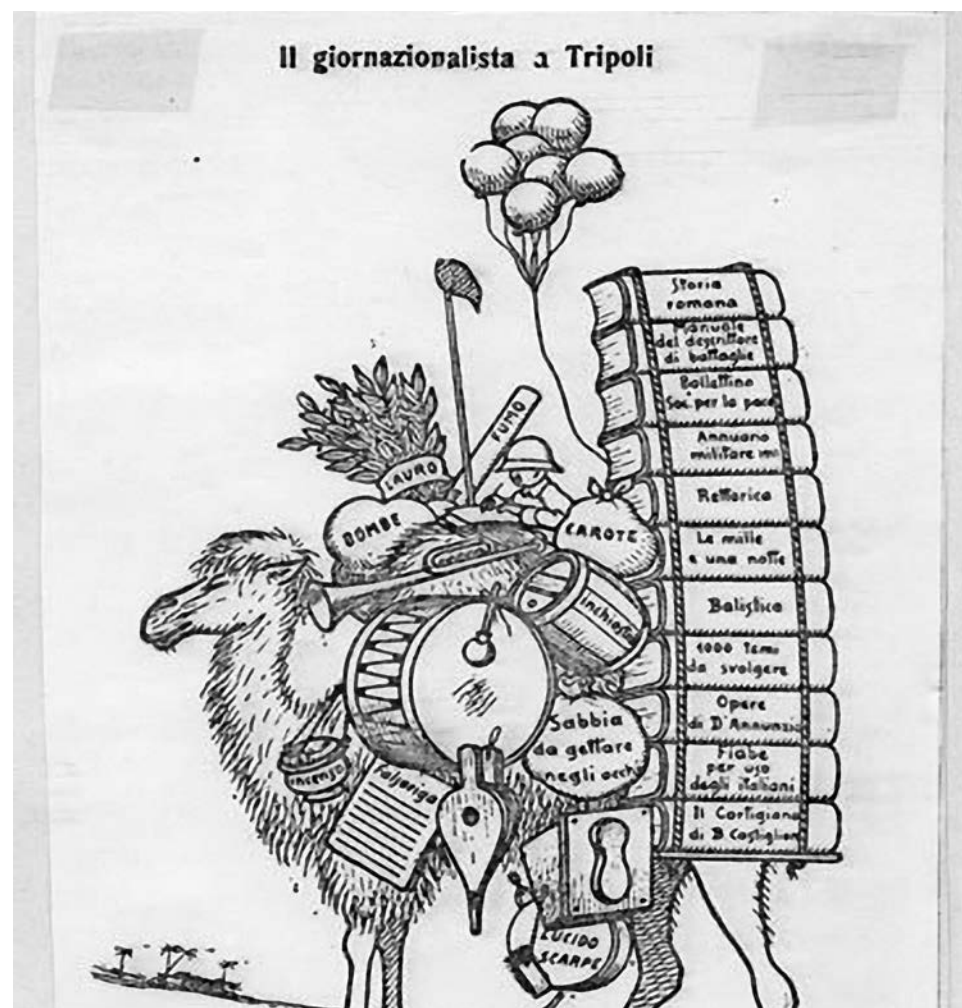
Né Giolitti né i riformisti potevano essere definiti dei guerrafondai, ma entrambi avevano chiaramente percezione delle necessità imposte all'Italia dall'evoluzione della politica internazionale. Sorprende quindi solo fino a un certo punto la definizione coincidente data dell'intervento in Libia dallo stesso Giolitti e dal riformista Ivanoe Bonomi: "una necessità storica". Il 5 novembre, con Regio Decreto,

Cirenaica e Tripolitania venivano dichiarate sottoposte alla sovranità italiana.

La guerra di Libia rappresentò per l'opinione pubblica italiana e per i partiti uno spartiacque destinato a riproporsi quattro anni dopo con la Grande Guerra. D'Annunzio scrive le *Canzoni della gente d'oltremare*. Pascoli, il 6 aprile 1912, poco prima di morire, afferma che "la grande proletaria si è mossa dopo soli 50 anni ch'ella rivive". Il liberale meridionalista Giustino Fortunato dichiara l'importanza per la nuova Italia di una vittoria virile che coinvolga anche i contadini. I partiti si spaccano. I radicali e i sindacalisti rivoluzionari a favore; divisi i repubblicani e i socialisti, dove emerge per la prima volta clamorosamente la spaccatura tra i riformisti: Bissolati, Bonomi e Cabrini possibilisti, Turati (a cui si accoderà poi anche Treves) nettamente contrario. Proprio Turati il 25 settembre del 1911 aveva definito "l'occupazione militare di Tripoli non giustificata né da ragioni di diritto né da rispettabili interessi materiali della nazione", protestando "in nome degli interessi più profondi e più veri della patria e soprattutto delle classi lavoratrici".

La formalizzazione della rottura avvenne tra il 15 e il 18 ottobre al congresso di Modena del partito, dove Turati definì la guerra un "tradimento del programma di democrazia da parte del governo", mentre Bonomi gli rimproverava di non capire la necessità per l'Italia di affermarsi nel mondo, limitandosi a pronunciare delle "lamentazioni di Geremia". Turati concludeva con un'affermazione che metteva una pietra tombale su ogni collaborazione con le forze liberali, ipotizzando così il futuro del Paese. Dichiarò infatti che "in nessun tempo può riporsi fiducia in un governo borghese, per quanto democratico".

La situazione stava diventando insostenibile. Da una parte Bissolati, che aveva sempre manifestato una maggiore attenzione per i problemi di politica estera, riteneva necessaria la difesa degli interessi nazionali da parte del governo nel quadro delle alleanze europee. A suo giudizio, nessuna nazione poteva vivere in modo autarchico e per il proletariato non era indifferente che prevalesse una politica estera piuttosto che un'altra. Per l'occupazione della



Libia riteneva inoltre che una forma di colonizzazione fatta nel modo giusto avrebbe potuto rappresentare una buona opportunità sia per gli occupanti che per gli occupati. Dall'altra parte, Turati (a differenza di Treves, che però subiva l'autorità del leader) non aveva mai mostrato un particolare interesse per la politica estera, e soprattutto non aveva nel suo DNA (almeno fino a quel momento) la vocazione a rotture sulla sua sinistra e quindi con l'ala 'rivoluzionaria' del partito.

Lo scontro si ripropose alla riunione congiunta del gruppo parlamentare e della direzione del partito dell'8 febbraio 1912, che precedeva al dibattito alla Camera, del 23 successivo, per la conversione del RD sull'annessione della Tripolitania e della Cirenaica, quando il gruppo socialista dichiarò il proprio voto contrario, mentre, nel segreto dell'urna, tredici deputati del PSI votarono a favore. Subito dopo Bissolati si dimetteva da deputato. Il 14 marzo un altro episodio metteva in evidenza la frattura ormai in atto: lo stesso Bissolati, insieme a Bonomi e Cabrini, si recavano al Quirinale per congratularsi con il re per essere scampato all'attentato organizzato dall'anarchico Antonio D'Alba: un gesto che suscitò la reazione violenta di tutta la sinistra, con Mussolini tra i critici più acesi.

La resa dei conti avvenne al congresso di Reggio Emilia, tra il 7 e il 12 luglio, del 1912, dove la sinistra del partito, rafforzata anche dai contrasti in seno ai riformisti, si presentò con il 55% delle deleghe, puntando decisamente all'espulsione dei riformisti di Bissolati, accusati da Mussolini di "gravissima offesa allo spirito della dottrina e della tradizione socialista".

Pur non risparmiando critiche a Bissolati, Treves tenne una posizione più accomodante, temendo il rischio di una frattura, e allo stesso modo si pronunciò, su sollecitazione dell'amico, anche Turati, che si dichiarò contrario all'espulsione invocando ragioni di coscienza, ragioni che risultarono deboli di fronte alla volontà della nuova maggioranza.

Si arrivò così all'espulsione del gruppo dei riformisti di 'destra' (Bissolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca), condannando all'isolamento la componente di Turati e Treves, che fino a quel momento aveva conservato l'egemonia nel partito e che dimostrò poi di non avere una politica riformista di ricambio. Gli espulsi andarono a formare il Partito socialista riformista italiano, con un suo nuovo giornale: "Azione sociale".

La scissione ebbe conseguenze tragiche per il socialismo riformista. Nonostante conservassero la maggioranza all'interno del sindacato, i riformisti, divisi in due tronconi, vennero ridotti praticamente all'impotenza, con conseguenze gravi per il futuro del Paese: dall'indebolimento del governo Giolitti all'incertezza della politica di fronte alla crisi europea del 1914. La guerra di Libia fece quindi precipitare le contraddizioni del riformismo socialista. Rifiutando le ragioni degli interessi nazionali, Turati e Treves rimasero succubi dell'ala intransigente, che avrebbe condannato il socialismo a un'opposizione sterile fino alla scissione del PCd'I del 1921, quando il futuro della democrazia in Italia era ormai largamente compromesso. Una amara conclusione per una forza politica e culturale, quella appunto del riformismo socialista, che negli anni precedenti aveva dato un contributo importante al progresso materiale e sociale del Paese. Gli eventi degli anni successivi avrebbero dimostrato che le parole di Bissolati, pronunciate nel 1910, erano giuste: il partito era ormai un "ramo secco", incapace di reggere il confronto con le drammatiche prove che attendevano l'Italia e il movimento dei lavoratori. ▲

Aldo Giovanni Ricci

■ È MOSCA CHE IMPONE AL PCI DI SACRIFICARE GLI INTERESSI NAZIONALI

"PORZUS" NELLA STORIOGRAFIA LA OSOPPO E IL MANCATO "ROVESCIAMONETO DI FRONTE"

Elena Aga Rossi

Così com'è avvenuto per il dibattito pubblico, anche la storiografia ha continuato fino a questi ultimi anni ad avallare ricostruzioni parziali quando non ideologicamente viziate. Contemporaneamente sono stati pubblicati alcuni studi circostanziati, ma poco approfonditi.

Diverse ipotesi si sono susseguite nel corso del tempo, alcune chiaramente funzionali a negare o minimizzare quanto più possibile un coinvolgimento dei vertici del PCI attribuendo la responsabilità dell'eccidio a un'iniziativa personale di «Giacca», o identificando nei mandanti dell'eccidio i soli sloveni. Per lungo tempo sono prevalse versioni tendenziose, piene di omissioni quando non di vere e proprie falsificazioni storiche.

Soprattutto, si è voluto ridurre Porzùs a un episodio di violenza (ome tanti altri, evitando di inquadralo nella particolare situazione del confine orientale, che non può essere ricondotta nei termini di una contrapposizione tra fascismo e antifascismo: qui emerse nel modo più evidente la triplice contrapposizione tra fascisti, antifascisti democratici e antifascisti comunisti e il carattere internazionalista del PCI, che subordinava la liberazione del paese all'obiettivo dell'instaurazione di un regime socialista.

Nelle opere di più largo respiro di autori vicini al PCI, la scelta è stata quella di omettere l'eccidio di Porzùs o di considerarlo un episodio di scarso rilievo. Abbiamo già accennato alla scelta di Pavone di accennarvi in una nota, ma anche Paolo Spriano nella sua *Storia del Partito comunista italiano* non ne parla, pur ricordando la lettera di Togliatti a Bianco. I

Roberto Battaglia a sua volta nella *Storia della Resistenza italiana* relega in una nota la descrizione dell'eccidio sostenendo, sulla base della sentenza della Corte di Assise di Lucca, che «l'omicidio ebbe per causale non il tradimento osovano e garibaldino, ma l'odio politico divampato dall'anticomunismo di Bolla»

che si sarebbe scontrato con «l'animosità intolleranza di fanatici avversari». Nello stesso tempo accenna solamente al passaggio della Natisone al IX Korpus attribuendolo non alla politica degli sloveni e alla subordinazione del PCI a Tito, ma alla necessità del momento: esso fu «imposto dalle circostanze, dopo che il terribile rastrellamento del novembre le [alla Natisone] [aveva] lasciato solo questa via di scampo». ³

La versione accreditata da Battaglia secondo cui la responsabilità ultima dell'eccidio sarebbe da imputare all'accesso anticomunismo degli stessi osovani e al clima di tensione tra garibaldini e autonomi ebbe largo seguito nelle principali ricostruzioni successive e su di essa si sarebbero attestati la maggioranza degli autori. Nella sua *Storia dell'Italia partigiana*, Giorgio Bocca, pur condannando l'eccidio, ne addossa la colpa a Bolla, reo di aver denunciato le «mene slavo-comuniste»:

Gli autonomi della Osoppo hanno commesso l'imprudenza di mettere a Porzùs un distacco comandato da un certo Bolla (Francesco De Gregari) uomo sbagliato nel luogo sbagliato. Un piccolo reparto «verde» in mezzo al mare «rosso» potrebbe sopravvivere solo al prezzo di un'attività militare tale da meritare la stima e da incutere rispetto; purtroppo, Bolla è un attendista afflitto da grafomania, il quale invece di difendere l'italianità del luogo sui campi di battaglia, scrive in continuazione rapporti al CLN di Udine sulle mene slavo-comuniste. L'alleanza fra gli slavi e i garibaldini è un fatto reale, la politica internazionale impone al PCI di sacrificare in parte gli interessi nazionali, volenti o nolenti i garibaldini devono piegarsi ad accettare una certa supremazia titina. Ma Porzùs non deriva da un ordine titino, Porzùs è una faccenda italiana, le accuse e le denunce di Bolla, ripetute al CLN di Udine, mettono in allarme i rappresentanti comunisti, da essi parte l'avviso al Comando della Divi-

sione Natisone: risolvete in qualche modo la grana Bolla. Il Comando di divisione esegue: Bolla sarà messo a tacere in quel modo che non ha rimedio, la morte. ⁴

Al contrario di quanto ha sostenuto Bocca, Porzùs non è una «faccenda italiana». Oltre alla documentazione da noi citata altri elementi mostrano la rilevanza internazionale dell'episodio, come i rapporti, che finora non sono stati adeguatamente sottolineati, tra Toffanin «Giacca» e alcuni «elementi del servizio informazione e sicurezza dei partigiani sloveni» dopo il 1943, elemento che dovrebbe avere una certa rilevanza. ⁵

Non solo, ma alcuni autori hanno messo sullo stesso piano la subordinazione dei comunisti alle tesi jugoslave con l'anticomunismo degli osovani, riconducendo l'eccidio allo scontro tra due estremismi entrambi esecrabili. Giampaolo Gallo ad esempio, che pur condanna nettamente le responsabilità indirette del Partito comunista nell'eccidio, scrive che «da una parte [...] i comunisti triestini e isontini rompono col CLN e aderiscono alle tesi jugoslave [...] dall'altra [...] i partiti moderati giuliani, e anche friulani, cedono a un crescente inquietante di risentimento antisloveno, nazionalista e anticomunista, in pericolosa assonanza con quello fascista e tedesco. ⁶

Facendo un passo ulteriore, altri autori si sono concentrati poi sui contatti tra gli osovani e la X MAS nei mesi precedenti all'eccidio, circostanza che avrebbe se non giustificato quanto meno reso comprensibile la reazione degli uomini di Toffanin. Su questo aspetto ha insistito ad esempio Alberto Buvoli, oggi Direttore dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione.

Secondo Buvoli,

L'efferatezza dell'eccidio e l'animosità che ne fu alla base furono probabilmente una comunque ingiustificata e violenta risposta al comportamento a volte equivoco di alcuni comandanti dell'Osoppo, che, nonostante i ripetuti richiami degli organi dirigenti della Resistenza italiana, non si peritarono di prender contatti e di dimostrarsi disponibili ad accordi con il nemico, con comandanti tedeschi e con esponenti fascisti locali e della X MAS, contatti che avevano come obiettivo anche un capovolgimento di fronte in funzione antislovena e anticomunista. ⁷

Tali accuse, che arrivano fino ad attribuire alle «Osoppo» la volontà di passare dalla parte dei fascisti e dei tedeschi contro i titini, non sono mai state provate, ma sono riuscite a oscurare il carattere antifascista delle formazioni delle «Osoppo» e a delegittimarne l'azione. ⁸

Sulla stessa linea, anche se in tono minore, le valutazioni di Pierluigi Pallante, secondo cui l'uccisione fu decisa non dai dirigenti - visto che non c'è alcun ordine scritto che la provi - ma da Giacca e dai suoi, per reazione ai contatti degli osovani con i repubblicani. ⁹ Alessandra Kersevan ha addirittura adombrato la responsabilità nell'eccidio di rappresentanti dei servizi segreti americani, che avrebbero operato per dividere al suo interno la Resistenza italiana in combutta con i membri della «Gladio», che peraltro non era ancora nata. ¹⁰ Naturalmente, tali considerazioni non si basano su alcun solido apparato documentario.

Non sembra innanzitutto ammissibile mettere sullo stesso piano la connivenza dei comunisti italiani con un regime dittatoriale come quello titino, che mirava a sottrarre all'Italia pezzi importanti del paese, con l'anticomunismo che faceva parte del portato ideale dell'«Osoppo». Non solo perché tale equiparazione è moralmente inaccettabile, ma anche perché l'anticomunismo dell'«Osoppo», a differenza di quanto avvenne per i comunisti, non

I garibaldini della "Natisone", assolti dall'accusa di tradimento

Il verdetto della Corte d'Assise d'Appello di Firenze conferma la sentenza di Lucca - Aggravate alcune pene - La Difesa ricorre in Cassazione per 2 imputati

DALLA REDAZIONE FIORENTINA

FIRENZE, 30. — Ancora una volta la magistratura italiana ha assolto con formula piena dalla accusa di tradimento i garibaldini friulani imputati per i fatti di Porzùs. La sentenza della Corte di Assise d'appello di Firenze, pronunciata questa sera alle ore 19 dal presidente Rotella, dopo che la Corte era rimasta in Camera di consiglio dalle 9.30 di stamane, ha confermato pienamente il disposto della Corte d'Assise di Lucca che nell'aprile del 1952 aveva assolto i garibaldini dall'imputazione di tradimento «perché il fatto non costituisce reato».

Questa la secca risposta della magistratura a quegli ambienti d.c. che, pur di trarne materia per una speculazione politica contro le forze popolari, vorrebbero che fossero

traditi la verità e gli interessi nazionali.

Questa sentenza di assoluzione dall'imputazione di tradimento, acquista tanto maggior valore in quanto la Corte di Firenze, per altri aspetti del giudizio, che noi non possiamo condividere, è stata ancora più severa di quella di Lucca, riformandone la sentenza in merito ai reati di omicidio, saccheggio e sequestro di persona nei seguenti punti, per quanto riguarda i principali imputati:

— Giovanni Padoan, già assolto per insufficienza di prove viene condannato a 30 anni dei quali, in virtù dei vari decreti di condono e indulto, soltanto due di pena da scontarsi effettivamente;

— Ostelio Modesti, da 30 anni, interamente condonato a due di pena effettiva (già scontati);

— Plauto, Sfilgoi, Deotto,

Mazzuoli e Di Gaspero, tutti a pene comportanti due anni di detenzione effettiva;

— Mario Fantini, dalla assoluzione per non aver commesso il fatto, alla assoluzione per insufficienza di prove. Inmutata resta la sentenza di assoluzione per Lino Zocchi per insufficienza di prove. Alla stampa, il P. M. dottor Sica e l'avv. Filastò per la difesa di Padoan e Fantini, hanno dichiarato che ricorreranno in Cassazione.

Conferenza stampa di Santi e Romagnoli

Lunedì 3 maggio alle ore 11.30, presso il salone della CGIL, al Corso d'Italia 25, sotto la presidenza dell'on. Ferdinando Santi, segretario generale della Confederazione dei professori, Giovanna Barcellona, vice-presidente dell'INCA e il compagno Luciano Romagnoli, segretario nazionale della Fe-